

dichiarazioni dello stesso) quanti avessero ad attentare all'onorabilità professionale della memoria della figlia con false affermazioni di quel genere.

Nel comunicato della famiglia, per di più, Luciana e Giorgio Alpi ribadiscono quanto già dichiarato ripetutamente in questi dodici anni: che la figlia aveva, viceversa, annunciato di voler chiedere alla Rai di rimanere ancora qualche giorno in Somalia, perché voleva approfondire alcune questioni.

Ebbene, il Presidente Taormina e la maggioranza di centro-destra, assumendosi la responsabilità di una grave decisione, hanno respinto la richiesta di audire nuovamente Luciana Alpi.

A chiarimento del punto, ecco il testo delle dichiarazioni rese da Luciana e Giorgio Alpi nel corso dell'audizione davanti alla Commissione "Alpi-Hrovatin" l'11 febbraio 2004 (che peraltro ribadisce quanto espresso nelle precedenti occasioni alla magistratura):

Luciana Alpi: *"Ho avuto l'ultima telefonata da Ilaria due ore prima che la uccidessero: mi telefonò alle 12,30 di domenica 20 marzo per dirmi che era rientrata da Bosaso, che era molto stanca e che avrebbe chiesto alla Rai se le permettessero di rimanere ancora alcuni giorni a Mogadiscio perché voleva vedere come si svolgeva la vita somala senza il Contingente italiano"*.

Giorgio Alpi: *"È provato che aveva prenotato un volo per Kisimayo; noi abbiamo il documento a casa"*.

Luciana Alpi: *"Sì, doveva andare in questo posto che è a Sud di Mogadiscio e dove c'è un porto. Allora io le dissi: "Ma dai, per favore, torna". E lei: "Mamma, scusa, ma intendo chiedere alla Rai se devo rimanere"*.

Il riferimento di Kisimayo, tra l'altro, è significativo. Nell'ambito dell'interesse di Ilaria Alpi per le navi della flotta *Shifco*, va ricordato che il porto di questa città sud-occidentale della Somalia era una delle mete regolari (come peraltro risulta da diverse testimonianze, compresa quella di Florindo Mancinelli, dipendente *Shifco*) di questi pescherecci.

La relazione della maggioranza insiste ripetutamente sulla casualità della meta di Bosaso, causalità che viene dedotta dalla disponibilità di voli verso quella città e non verso altre. Fatto salvo che è prassi normale per gli inviati che si muovono in aree a rischio o in zone di guerra cercare di cogliere al meglio e utilizzare le occasioni che capitano per gli spostamenti, anche modificando i programmi originari, va tuttavia sottolineato che vi sono precise testimonianze che indicano la volontà manifestata da Ilaria di recarsi a Bosaso e Kisimayo sin da prima della partenza dall'Italia.

Di particolare evidenza è la testimonianza dell'operatore Alberto Calvi (doc. 0003 467, pag. 386, Relazione della Digos di Roma del 4/11/97), secondo il quale uno dei filoni d'inchiesta preferiti dalla collega era il traffico d'armi:

«La ricerca delle responsabilità del traffico d'armi era uno dei filoni principali seguiti da Ilaria. In tal proposito chiedemmo una volta a Marocchino di accompagnarci in un aeroporto clandestino sito al Nord di Mogadiscio, nel quale atterravano aerei provenienti da Bosaso, che scaricavano il CHAT, la droga somala. Sapevamo che insieme alla droga potevano essere trasportate anche delle armi. Marocchino ci promise di accompagnarci, poi non se ne fece nulla. Tale filone, però, rimase impresso nella intenzioni giornalistiche di Ilaria. Infatti spesso, nei nostri viaggi, abbiamo tentato di recarci a Bosaso, sempre senza successo» (sottolineatura nostra).

Insieme alla Alpi, inoltre, il Calvi ha indicato anche il giornalista Alberizzi come uno che aveva una predilezione particolare per questo tipo di indagine. Dei due l'operatore ha detto:

«Sia Ilaria che Alberizzi avevano l'idea di approfondire le notizie sul traffico d'armi. Ricordo che facevano sempre un nome, che però non so riferire. Dicevano che se avessero "incastrato quel tale" avrebbero potuto dare una svolta all'inchiesta».

Merita riportare anche la dichiarazione di Rita Del Prete, giornalista e collega di Ilaria Alpi, riguardo a riferimenti della giornalista Rai sulla strada Garowe-Bosaso (doc. 0003 467, pag. 470), resa alla Digos il 6 dicembre 1997:

«Con Ilaria abbiamo parlato, a volte, del lavoro che lei faceva in Somalia. Ricordo che non aveva una bella opinione dell'operato della Cooperazione in Somalia. Ricordo anche che a volte, quando rientrava dai suoi viaggi, era disgustata di alcune cose che aveva visto. Ricordo infatti che una volta, nel 1993, mi parlò di una strada, sita nella zona di Garoe, che secondo lei cominciava e finiva nel nulla, e che serviva probabilmente ad occultare delle scorie radioattive. Non mi ha mai riferito però in particolare di indagini che pensasse potessero metterla in pericolo.

Ricordo però che, durante l'ultimo periodo dei suoi viaggi, cioè nel 1994 e quando io mi trovavo più frequentemente a Lione, durante i nostri contatti telefonici, Ilaria mi disse che non voleva parlare di lavoro per telefono perché non si fidava delle linee. In tale occasione io la presi anche in giro, pensando che esagerasse».

V. L'estrema pericolosità di Mogadiscio. Questione contraddittoria

Altro elemento di insistenza della relazione di maggioranza è sulla pericolosità estrema della città di Mogadiscio in quei giorni di marzo, dovuta anche al fatto che il Contingente italiano stava ormai lasciando il Paese africano.

A questo riguardo, va sottolineato che a fronte delle diverse testimonianze raccolte dalla Commissione sulla situazione di grande pericolo che si correva nella capitale somala in quei giorni, viene tuttavia riferito un episodio che appare in nettissima contraddizione con quelle testimonianze: lo testimoniano i giornalisti Giovanni Porzio e Gabriella Simoni, che riferiscono in audizione di

essersi recati nello stesso luogo che diventerà teatro dell'agguato, l'hotel Amana, la stessa mattina del 20 marzo. Senza alcuna scorta.

Sarebbe stato tra l'altro opportuno (ma la Commissione non ha ritenuto di doverlo fare) verificare quanti italiani erano presenti a Mogadiscio il 20 marzo 1994 e quanti rifiutarono l'evacuazione sia prima che dopo il duplice omicidio.

VI. L'intervista a Abdullahi Mussa Bogor, detto Sultano di Bosaso

Particolare importanza riveste, naturalmente, l'intervista effettuata a Bosaso al cosiddetto Sultano (in realtà fratello del Sultano. La persona intervistata, il Bogor detto King Kong, è avvocato e ha svolto funzioni di magistrato e di amministratore locale di un'area nei pressi di Bosaso).

Per inciso, riguardo al Bogor (doc. 0043 010, pag. 40), da una nota inviata dal Sismi alla Procura di Roma, si apprende che sia lo stesso Sismi che il Sisde hanno una lunga lista di documenti (che coprono il periodo tra il 1987 al 1994) relativi alle sue note biografiche. Ci si chiede se la Commissione abbia ritenuto di acquisire tale dossier.

L'intervista, in questi anni, è stata al centro di molte discussioni e congetture, sia perché si tratta di una conversazione tormentata, durante la quale la telecamera viene spenta e riaccesa due volte, sia per alcune frasi che, nel video, sono incomplete.

Ecco la trascrizione della parte dell'intervista al Bogor su cui ci si è tanto soffermati:

Ilaria Alpi: «Cambio completamente argomento. Parlo di questo scandalo, di questo proprietario somalo con passaporto italiano che si chiama Mugne, che avrebbe preso queste navi che erano di proprietà dello Stato [somalo] e le avrebbe usate a suo uso privato».

Abdullahi interrompe la giornalista: «Lui?».

Alpi: «Lui!».

Abdullahi: «Lui solo?».

Alpi: «Lui con altre persone... Io le chiedo di spiegarmi che cosa è successo».

Abdullahi: «Beh, durante il collasso lui era a capo di questa [flotta, ndr] internazionale che si chiama Shifco, ed era una proprietà praticamente di Siad Barre, e lui gli faceva da amministratore. E quando è arrivato il collasso lui si è preso le navi. Ha fatto scendere tutti gli equipaggi somali in Tanzania, a Dar es Salam, e se l'è squagliata con le navi in Italia. Parte di questa proprietà apparteneva a una società italiana. È la società in collusione con Mugne... Mugne non era niente, e non è niente tuttora. È la società che manovra».

Alpi: «Sa il nome della società?».

Abdullahi: «Il nome... Lo conosce».

Alpi: «Io no».

Abdullahi: «Comunque lo trova...».

Alpi: «Se mi dà una mano lo trovo meglio».

Abdullahi: «Deve far ricerche, deve guadagnarsi il pane lei...» (ride).

Alpi: «Non mi vuole dare una mano?».

Abdullahi: «Non posso... Sa, queste società... hanno dovunque dei lacchè. Comunque in un primo momento loro stavano per arrivare a un accordo con Ali Mahdi, ma quando hanno visto che il collasso ancora allontanava le speranze della nazione, così come mi ha detto Ali Mahdi, hanno tagliato i ponti anche con lui...».

Alpi: «Queste navi sono in Italia adesso?».

Abdullahi: «La maggior parte del tempo stanno nel nostro mare, sulla costa migiurtina. Adesso le abbiamo qui a Batun».

Alpi: «Che cosa è successo, che cosa avete fatto dopo aver preso la nave?».

Abdullahi: «L'abbiamo e basta» (sorridente) «Perché, ha qualche parente nell'equipaggio?».

Alpi: «Sì, ho qualche parente nell'equipaggio...».

Abdullahi: «Il capitano, eh? Un tuo capitano?...».

Alpi: «Il mio capitano».

Abdullahi: «Li teniamo là sulla nave perché il territorio è infestato da colera, come lei sa...».

Alpi: «Dov'è la nave? La possiamo vedere?».

Abdullahi: «Perché volete vederla? Perché vuole vederla? Lei è del Sismi? Lei prenda l'informazione e basta...».

Alpi: «Se non vedo non credo».

Abdullahi: «Se non vede non crede?... Usi il satellite!».

Alpi: «Non ce l'ho il satellite».

Abdullahi: «Lo noleggi, si può fotografare...».

A questo punto il filmato viene interrotto.

Poi riprende:

Abdullahi: «... Venivano da Roma, da Brescia, da Torino, dal regno sabauda a maggioranza».

Alpi: «...E invece non crede che sia importante che si sapesse che c'è questa...».

Abdullahi sembra accorgersi che la telecamera è di nuovo accesa. Fa capire che non vuole che si riprenda. Ilaria Alpi fa cenno a Miran Hrovatin di spegnere. «...Tanto non...». Frase monca. La registrazione si interrompe.

Poi riprende, ancora una volta.

Abdullahi: «...Beh, tanto nessuno ci fa caso... nessuno ci faceva caso e nessuno ci fa caso adesso».

Alpi: «No, adesso il nostro sport preferito è quello di fare processi, adesso è diverso, non è come cinque o sei anni fa...».

Abdullahi: «L'Italia è rinnovata? Meno male! Mandateci i rinnovatori, così almeno ci crediamo...».

Queste navi erano in mare fin dal collasso... Hanno accumulato un capitale della Repubblica. Non sappiamo a chi appartengano. Erano sette navi, adesso ce ne abbiamo una, altre due sono fuggite, le altre erano in arrivo. Perciò non posso dire altro perché abbiamo scarse informazioni. Solo quelle che ci danno... perché attraverso il telefono non si può parlare nei dettagli».

Alpi: «Questa cosa è successa qualche mese fa?».

Abdullahi: «No, circa 20 giorni».

Alpi: «Anche qualche mese fa era stata rapita una nave italiana...».

Abdullahi: «Non italiana, ma taiwanese».

Alpi: «È italiana?».

Abdullahi: «Sulla nostra costa. E non è italiana, è la "Faarax Oomar"... Porta anche il nome di un nostro eroe nazionalista».

L'intervista si interrompe.

La relazione di maggioranza, riguardo agli sviluppi che vi furono su questa intervista, scrive che in seguito l'allora giornalista del Tg3 Maurizio Torrealta (oggi caporedattore di Rai News 24) intervistò a sua volta Abdullahi Mussa Bogor, il quale ammise nel corso del colloquio che nelle parti interrotte della videoregistrazione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin si parlava di traffico d'armi.

Ecco il testo integrale dell'interrogatorio (ad ogni capoverso, s'intende che il cosiddetto Sultano "a domanda risponde"):

«Ho conosciuto Mugne Said Omar nel 1993 alla Conferenza di conciliazione nazionale tenutasi ad Addis Abeba.

La Conferenza di riconciliazione interessava le fazioni somale che erano in lotta tra di loro.

A detta conferenza io partecipai in rappresentanza della fazione Darod.

L'ingegnere Mugne partecipava alla detta Conferenza in rappresentanza della fazione di Hawiye.

Alla detta Conferenza, io e il Mugne venimmo presentati reciprocamente da un comune amico nei corridoi della sede delle Nazioni Unite Addis Abeba dove si svolgeva la Conferenza.

Poiché le navi della Shifco pescavano nei nostri mari, io gli chiesi perché non richiedesse a noi le licenze di pesca.

Non ricordo le parole precise di risposta del Mugne, ma ricordo che, con modi non riguardosi nei miei confronti, mi rispose che non aveva bisogno delle nostre licenze e che comunque il mare è della Somalia.

Io intervenni presso il Mugne per dirgli che doveva richiedere le nostre licenze sia in qualità di Sultano delle regioni del nord-est della Somalia, nelle quali rientra Bosaso, e sia perché allora io coordinavo l'attività politica e attività di difesa della zona.

Io non replicai e alla Conferenza di Addis Abeba ci lasciammo così.

[...]

All'inizio del 1994, nel primo trimestre o quadrimestre, le nostre milizie sequestrarono una nave della Shifco, la Faarax Oomar.

Sequestrammo, meglio: hanno fermato la Faarax Oomar perché stava pescando senza licenza.

L'iniziativa di fermare la nave fu presa dai miliziani, i quali avevano ordine di sequestrare tutte le navi che pescavano senza licenza nelle nostre acque.

La nave venne liberata dopo circa un mese perché i miliziani chiesero un compenso alla Shifco, compenso che venne fornito.

Penso che i soldi per il riscatto li abbia tirati fuori la Shifco ma non lo so.

Io non so a quanto ammontasse il compenso: si trattava di una questione che interessava i miliziani.

I miliziani non versavano le somme riscosse alla direzione politica e militare perché tali somme costituivano per essi miliziani il compenso della loro attività, e d'altro canto i miliziani costituiscono un corpo autonomo.

Io venni informato del sequestro della nave alcuni giorni dopo da un membro della direzione politica che si trovava a terra a Bosaso e che l'aveva saputo dai miliziani che avevano fermato la nave.

Mentre questa nave era sequestrata, dopo due o tre settimane dall'inizio del sequestro, vennero da me questi due giornalisti, una ragazza e il suo operatore.

I due mi hanno chiesto di concedere loro una intervista tramite un somalo proprietario di un

albergo utilizzato da una organizzazione non governativa italiana.

Il somalo che fece da intermediario, tale dottor Kamal, non mi disse la ragione per cui i due giornalisti italiani volevano intervistarmi. In quel periodo molti giornalisti italiani e stranieri venivano a Bosaso con gli aerei Unosom.

L'Ong cui ho fatto riferimento si chiamava "Africa 70".

Io incontrai i due giornalisti italiani all'hotel Gaa'ite, e tra le molte domande dei due giornalisti vennero fuori i nomi della Shifco e del Mugne.

Fu la giornalista a tirare fuori i due nomi chiedendomi se sapessi qualcosa di questa Shifco e del suo manager l'ingegnere Mugne.

Io risposi che all'epoca del regime di Siad Barre, il Mugne era il gestore di questa Shifco e che dopo la distruzione dello stato somalo il Mugne se ne era andato con le navi e continuava a essere il manager della Shifco.

Non ricordo di preciso cos'altro mi abbia chiesto la giornalista.

Rispondendo alla giornalista che Mugne se ne era andato con le navi della Shifco intendevo dire che Mugne se ne era impossessato. Qualche anno prima Ali Mahdi mi aveva detto che Mugne fino a un certo punto, non so dire fino a quale data, rispondeva agli ordini del governo di esso Ali Mahdi ma che poi il Mugne aveva tagliato i ponti con Ali Mahdi.

[...]

Allorché Mugne mi telefonò, fece riferimento al nostro primo incontro ad Addis Abeba dicendo che era andato male, che gli dispiaceva, che non ci eravamo compresi e che aveva una proposta da farmi e se ero disposto a venire a Sana'a.

Io non avevo nulla di meglio da fare e accettai l'invito e venni a Sana'a dove incontrai Mugne. Questi mi disse che i nostri miliziani gli avevano sequestrato due navi e che da informazioni da lui assunte alcuni di essi erano miei parenti, e mi chiese di intervenire, dicendosi preoccupato perché a bordo delle navi vi erano una ventina di europei e un'ottantina di somali.

Di fronte a un problema umano, io dissi che visto e sentito cosa potevo fare...

Il mattino successivo, io tornai dal Mugne e gli proposi di andare a Djibuti per parlare con alcuni dei miliziani che avevano sequestrato le due navi. Mugne aderì al mio invito ed entrambi ci recammo a Djibuti e io, via radio, chiamai alcuni capi miliziani che conoscevo. Io chiamai questi capi miliziani da Bosaso, e mi diedero i nomi dei sequestratori.

Io ho chiamato da Djibuti non da Bosaso; da Djibuti ho chiamato Bosaso e da Bosaso mi hanno dato i nomi dei sequestratori. Via radio mi sono quindi collegato con le navi sequestrate chiedendo dei miliziani di cui mi erano stati dati i nomi da Bosaso. Mi presentai dicendo chi ero e chiesi ai miei due interlocutori di formare una commissione e mandarla a Djibuti... La commissione venne dopo due giorni circa con l'aereo da Bosaso e a Djibuti ci incontrammo i sette componenti la commissione, io e Mugne.

Io feci parlare Mugne e i componenti la commissione, ma dopo tre giorni non avevano ancora raggiunto un accordo perché i sequestratori volevano un riscatto e Mugne non intendeva pagarli, quanto meno nell'ammontare richiesto. Alla fine sono intervenuto io e ho stabilito quale era l'importo che doveva essere pagato.

Mugne pretendeva di pagare mezzo milione di dollari che aveva con sé in contanti.

Li ho visti io i dollari in contanti e li hanno visti anche quelli della commissione.

I sequestratori pretendevano un milione e duecentomila dollari e io conciliai per settecentomila dollari.

Mugne pagò subito i cinquecentomila dollari che aveva con sé e si stabilì che avrebbe pagato gli altri duecentomila entro sei mesi.

Io non so dove Mugne prese questi 500.000 dollari, credo che li prese dalle sue banche.

[...]

Nell'intervista che ho rilasciato a Ilaria Alpi io affermai che Mugne non è nessuno perché come persona non lo stimiamo tanto.

Io non stimavo tanto il Mugne per il comportamento non riguardoso che lui aveva tenuto nei miei confronti a Addis Abeba e perché lui appartiene a una fazione diversa dalla mia per cui è un

nemico, più precisamente era un nemico.

Parlando con Ilaria Alpi della Cooperazione italiana, ho usato l'espressione "un grosso scandalo" sulla base di quello che avevo letto sui giornali o sentito alla radio, non perché mi risultasse qualcosa di particolare.

Io ho detto alla Alpi che il Mugne aveva fatto scendere in Tanzania tutto l'equipaggio somalo e se l'era squagliata con le navi in Italia perché marinai somali originari della nostra Regione, che Mugne aveva fatto scendere dalle navi in Tanzania, ci riferirono che Mugne aveva portato le navi in Italia.

Io, sempre parlando con la Alpi, dopo averle detto che Mugne non era nessuno, ho aggiunto la frase "È la società che manovra" per significare che era la fazione cui egli apparteneva che contava, non lui personalmente, a contare era la fazione politica cui lui apparteneva e non lui personalmente.

Prendo atto che io immediatamente prima avevo parlato di una società italiana in collusione con Mugne: in effetti Mugne aveva una "joint venture" con una società italiana di Viareggio, secondo quanto è stato scritto sui giornali e sul bollettino ufficiale del governo somalo, per cui con la frase "è la società che manovra" intendevo riferirmi alla società di Viareggio.

Io ho affermato che a manovrare era la società di Viareggio e non Mugne per il fatto che in Somalia mancava un governo legale.

Non so come si chiami questa società di Viareggio.

Io dissi alla giornalista che non potevo darle il nome di questa società perché non volli dirle che non lo sapevo.

Mi pare che Ilaria Alpi mi chiese di vedere la nave che era sequestrata e io risposi che non potevo fargliela vedere perché non potevo intromettermi negli affari dei miliziani. Una sola cosa ho chiesto ai miliziani dopo l'intervista di Ilaria: cosa ci fosse dentro la nave. Mi fu risposto che c'erano reti e pesce.

Assunsi la suddetta informazione da uno dei comandanti miliziani che erano sulla nave, un certo Iid.

Io chiesi la detta informazione al comandante Iid via radio mentre lui era sulla nave mentre era

sequestrata. Assunsi tale informazione via radio dopo che Ilaria se ne era andata dall'albergo in cui era avvenuta l'intervista.

L'intervista avvenne tra le 5 e le 6 di pomeriggio di un giorno che non ricordo con precisione.

Io richiesi l'informazione al comandante Iid la mattina successiva. Io richiesi tale informazione perché, da quel che ricordo, Ilaria mi aveva chiesto se la nave sequestrata trasportasse delle armi.

Noi non siamo sicuri se le navi della Shifco abbiano effettuato traffico di armi.

Verso il marzo-aprile del 1991 la fazione a cui apparteneva Mugne ha occupato militarmente la città di Chisimaio e i nostri miliziani usciti dalla città vinti ci hanno informato che da una delle navi della Shifco stavano sbarcando materiale militare.

I miliziani usciti dalla città di Chisimaio vinti lo dissero a me personalmente e ad altri che da una delle navi della Shifco stavano sbarcando materiale militare.

Non posso dire i nomi di chi mi fornì tale informazione, perché l'informazione mi venne fornita attraverso la radio militare della truppa.

Io non so come i miliziani che mi fornirono l'informazione sapessero che la nave da cui veniva sbarcato il materiale militare era una nave della Shifco, so che dissero che si trattava di una nave della Shifco. Il giorno dopo noi del comitato di difesa chiedemmo ulteriori informazioni alla stessa radio con cui ci era stata comunicata la notizia il giorno prima e ci fu risposto che la nave stava ancora scaricando del combustibile.

In tale occasione noi domandammo nuovamente se la nave da cui era stata sbarcato il materiale militare e da cui si stava scaricando il combustibile fosse una nave della Shifco, e ci fu confermato che si trattava appunto di una nave di tale società.

I miliziani non ci dissero che tipo di armi venisse scaricato dalla nave della Shifco.

Non so di altri fatti che possano far pensare a un traffico di armi effettuato con le navi della Shifco.

I miliziani non ci dissero il nome della nave della Shifco da cui venivano sbarcate le armi.

Non ricordo che nel corso dell'intervista la telecamera sia stata a un certo punto spenta mentre io

e Ilaria continuavamo a parlare.

È vero che a un certo punto dell'intervista io dico "Venivano da Roma, da Brescia, da Torino, dal Regno Sabauda", ma mi riferivo ai fascisti che vennero nella Migiurtinia nella guerra tra il 1921 e il 1927.

Prendo atto del fatto che, secondo quanto lei mi dice, al giornalista Torrealta il quale con riferimento alla frase "Venivano da Roma, da Brescia eccetera" mi manifestava il proprio sospetto che sulla nave sequestrata ci fossero documenti o prove di armi che venivano da quei luoghi e mi domandava se poteva essere così, io risposi che "potrebbe essere così" e non dissi, secondo quanto oggi ho detto a lei che mi riferivo ai fascisti che erano venuti da quei luoghi. Il fatto è che con Ilaria abbiamo parlato di cultura per 10-15 minuti a telecamera spenta, e, quel pomeriggio, dopo che finì l'intervista con Ilaria io chiamai la radio poiché Ilaria mi aveva chiesto se io sapessi che sulla nave sequestrata ci potevano essere delle armi.

Prendo atto di non aver risposto alla sua domanda e dichiaro di aver risposto "potrebbe essere così", di fronte al sospetto del Torrealta, perché non ero certo che la nave sequestrata trasportasse armi.

Prendo atto che parlando con Torrealta io avrei dovuto escludere che la nave sequestrata trasportasse armi dal momento che mi ero informato dopo l'intervista con Ilaria sulla circostanza se la nave trasportasse armi ricevendone la risposta che la nave trasportava reti e pesci soltanto. Probabilmente mi ero dimenticato di questa risposta allorché io parlai con Torrealta. Tra l'intervista a Torrealta e l'intervista a Ilaria c'era di mezzo almeno un anno.

Prendo atto del contrasto che vi è tra la mia dichiarazione alla cui stregua io non so se a un certo punto dell'intervista con Ilaria Alpi la telecamera sia stata spenta e la successiva mia dichiarazione secondo cui io e Ilaria abbiamo parlato a telecamera spenta. Non so quale sia la verità.

Per la verità non sono in grado di dire con sicurezza se io chiamai la nave sequestrata per sapere se la stessa contenesse delle armi il pomeriggio stesso in cui rilasciai l'intervista e dopo

che Ilaria se ne andò o, invece, il mattino successivo.

Dicendo alla Alpi che le navi avevano accumulato un capitale della Repubblica, intendevo dire che la Shifco, in quattro anni, aveva accumulato una risorsa della Somalia perché mancava un governo cui dovesse rendere conto.

Ripeto che io non so se le navi della Shifco, oltre all'attività di pesca, svolgessero traffico d'armi.

Per mia conoscenza personale non so se le navi della Shifco svolgessero comunque attività illecite, per mia responsabilità le dico che ho appreso dai giornali che svolgevano attività di traffico di armi e di droga.

Prendo atto di aver dichiarato al giornalista Torrealta di sapere che la Shifco svolgeva anche, oltre all'attività di pesca, altre attività collaterali e che certe cose non andavano bene. Io ho reso queste dichiarazioni al giornalista Torrealta perché all'epoca in cui le ho rese non andavo d'accordo con Mugne e con la sua fazione e volevo arrecargli un danno sulla stampa, e poi mi riferivo alla notizia dello sbarco di armi nel 1991 di cui ho parlato.

Secondo me era lecito anche moralmente, dal momento che io facevo un discorso politico, accusare ingiustamente la Shifco di traffico d'armi».

L'interrogatorio viene interrotto. Il difensore del Sultano invita il suo assistito a dire la verità.

«Prendo atto che alla domanda del giornalista su quali fossero queste cose che non andavano bene e che io sapevo, risposi facendo riferimento espresso al traffico d'armi. Ma mi riferivo al traffico di armi e allo sbarco di combustibili dalla nave della Shifco di cui ho già parlato.

Prendo atto di aver fatto riferimento al traffico di droga...».

A questo punto, l'interrogatorio viene nuovamente interrotto e c'è la seguente annotazione:

«Si dà atto che a questo punto – sono le 18.40 – l'atto viene sospeso perché il sultano Abdulahi dichiara di voler pregare, cosa che fa nella stanza in cui l'ufficio si trova. Si dà atto che alle ore 19.00 davanti all'ufficio come sopra composto si ripresenta l'indagato e il suo difensore, e che l'avvocato Duale chiede che siano riformulate all'indagato le domande già fattegli in ordine alle dichiarazioni da lui rese al giornalista Torrealta. Il Pm aderisce alla richiesta».

Abdullahi riprende a rispondere.

«Sin dallo sbarco di armi e di carburante di cui ho detto e sino alla data dell'intervista a Torrealta – agosto-settembre 1994 – tutti i somali dicevano che le navi della Shifco facevano traffico di armi e di droga.

Tutti i somali dicevano che tutte le navi della Shifco portavano il pesce in Italia e ritornavano in Somalia con le armi.

Non si diceva da dove le armi provenissero, si diceva soltanto che le navi tornavano dall'Italia con le armi.

Vennero da me personalmente delle persone a dirmi che le navi della Shifco facevano traffico di armi e di droga.

Queste persone che vennero a darmi queste notizie erano marinai che avevano lavorato sulla Shifco e venivano da me a darmi queste informazioni e a chiedermi assistenza in qualche cosa.

Non posso ricordarmi i nomi di queste persone, si trattava di gente comune.

La notizia del traffico di armi con la nave della Shifco mi fu data in diverse occasioni. Questi marinai che mi informavano sul traffico di armi che erano stati sbarcati in Tanzania sia marinai che erano stati sbarcati a Djibuti.

Io, nonostante queste notizie, mantengo rapporti col Mugne perché nessun Tribunale lo ha condannato per traffico di armi. Io sono convinto che fosse Mugne ad armare quelli della sua fazione che quando erano in lotta con la nostra fazione arrivavano armati fino ai denti da 400-600 chilometri.

Questa guerra tra le fazioni cui apparteneva Mugne e la nostra fazione si verificò nel 1991, 1992 e fino all'inizio del 1993.

Poté essere qualche altro ad armare quelli della fazione di Mugne, non posso escluderlo.

Io sono convinto però che ad armare le truppe sia stato Mugne perché una persona ricca può dare una fornitura di armi; qui si è trattato di rifornire di armi e di carburanti per i mezzi logistici delle truppe per una guerra che è durata più due anni e che si è conclusa con la conquista di 3/4 della Somalia da parte delle truppe delle fazioni cui apparteneva Mugne e a rifornire di armi e di carburanti per una tale guerra conclusasi vittoriosamente poteva essere solo uno che avesse continue risorse.

Nel gruppo delle fazioni a cui apparteneva Mugne non vi era nessun'altra persona che avesse continue risorse come lui. Bisogna però aggiungere che le sue fazioni si autofinanziavano anche attraverso il sequestro delle merci trasportate via terra e che erano destinate alla popolazione delle stesse terre occupate dalle stesse fazioni.

Si trattava delle merci che giungevano in Somalia da altre nazioni a titolo di aiuto internazionale, inviate o da organismi internazionali o da stati o da organizzazioni non governative o da persone fisiche.

Durante il periodo della guerra fra la mia fazione e quella di Mugne, noi del comitato di difesa ci riunimmo più volte chiedendoci da dove provenissero le armi di cui disponevano le truppe delle fazioni a noi nemiche.

[...]

Durante le riunioni del comitato di difesa i vari componenti, con l'esclusione dei comandanti delle truppe che non dicevano nulla al riguardo, affermavano tutti che in base alle